

Dallo stesso grembo

Le origini del cristianesimo e del giudaismo rabbinico

Gabriele Boccaccini – Piero Stefani

EDB, Bologna 2012, 184 pp.

Nella recente collana *Cristiani ed ebrei* delle Edizioni Dehoniane nata dal progetto del Gruppo interconfessionale *Teshuvà* di Milano, Boccaccini e Stefani propongono il tema dell'antica radice comune di cristianesimo e giudaismo rabbinico. Il primo autore, famoso ai biblisti che si occupano di questioni qumraniche, presenta le sue teorie nella prima parte del libro intitolata *La nascita parallela del cristianesimo e del giudaismo rabbinico*, riassumendo le sue opere più importanti in questo scorrevole e breve testo¹.

Nell'Introduzione Boccaccini afferma: «Il rapporto tra ebrei e cristiani di oggi non è un rapporto di figliolanza tra madre e figlio, ma è un rapporto tra fratelli nati all'interno di uno stesso mondo religioso, quello del giudaismo del Secondo Tempio, che li generò entrambi prima di scomparire per sempre dalla storia con la distruzione del Tempio di Gerusalemme nell'anno 70 d.C.» (pp. 13-14). Da tale premessa il testo si divide in due sezioni: l'una rivolta al cristianesimo e l'altra al giudaismo rabbinico, mirando a mostrare gli elementi di novità e conservazione in entrambi. La prima parte inizia con l'analisi di quale «tipo di ebreo» fosse Gesù. Infatti il suo essere ebreo, si situa in un periodo in cui vi erano tre forme predominanti di ebraismo: i sadducei, i farisei e gli esseni. Dopo aver scartato le prime due, l'autore si sofferma sull'essenismo. Riprendendo l'ipotesi caduta di «Gesù l'esseno» non corrispondendo la teologia di Qumran al suo insegnamento, l'autore asserisce che la Comunità del deserto «non può essere considerata rappresentativa dell'intero movimento essenico» (p. 21), e perciò l'ipotesi deve essere rivalutata. Il «resto» degli esseni presenti in tutta la Palestina è stato oggetto di ricerca degli studi diretti da Paolo Sacchi e questi

¹ Principalmente cfr. G. BOCCACCINI, *Oltre l'ipotesi essenica. Lo scisma tra Qumran e il giudaismo enochico*, Brescia 2003; Id., *I giudaismi del Secondo Tempio. Da Ezechiele a Daniele*, Brescia 2008; Id., *Il medio giudaismo*, Genova 1993.

hanno messo in luce l'importanza del giudaismo enochico, l'antica forma di giudaismo sorta ai tempi dell'esilio babilonese, in contrapposizione al giudaismo sadocita. Essi vissero una diversa concezione del problema dell'origine del male (p. 27) e della differente visione messianica. Gli Esseni difatti, essendo secondo l'autore i diretti discendenti dell'antico movimento enochico, consideravano il Messia come il giudice finale (escatologico) che avrebbe distrutto il male, rappresentato da Satana in forma di serpente, alla fine dei tempi discendendo dai cieli. Tali elementi portano a concludere, secondo il nostro autore, che: «La lettura cristiana del peccato originale di Adamo ed Eva non è altro che la lettura essenica di Genesi alla luce del libro di Enoc» (pp. 31-32). Inoltre Boccaccini, nell'ultimo paragrafo, analizza l'analogia tra messia cristiano e messia "essenico" ricollegandosi alla definizione di Figlio dell'Uomo che Gesù stesso si dà, nella logica della teologia essenica, per evitare che i suoi discepoli confondano la sua figura con quella del Figlio di Davide, uomo valoroso che libererà Israele, secondo il pensiero farisaico. Di conseguenza, «[il] messianismo cristiano nasce come variante del sistema essenico» (pp. 32-37), aggiungendo la novità del Messia Salvatore, che ha sacrificato la propria vita in espiazione dei peccati del mondo.

Per quanto concerne il giudaismo rabbinico, Boccaccini anzitutto evidenzia l'impossibilità storica della teoria tradizionale ebraica, secondo la quale vi è una continuità normativa ininterrotta dalla rivelazione di Mosè al Sinai alla formazione della *Mishnah* senza che sia stata compromessa dal tempo o dagli eventi. Anche il giudaismo rabbinico infatti si ricolloca «nell'universo variegato dei giudaismi del Secondo Tempio», come modificazione di sistemi di pensiero già esistenti: «Laddove il cristianesimo si pose in una linea assieme di continuità e di novità, nell'alveo della tradizione enochico-essenica, il giudaismo rabbinico emerse come sviluppo di una tradizione parallela e alternativa del Secondo Tempio» (p. 42).

Per definire tale «area proto-rabbinica», Boccaccini elenca i testi che mostrano lo sviluppo del pensiero giudaico iniziando dal libro di Daniele (pp. 41-45); questo introduce la novità della distinzione tra la retribuzione collettiva e quella individuale, invitando i giusti a resistere al male obbedendo alla Legge anche in un momento di punizione collettiva. Diretto erede del libro di Daniele è il secondo libro dei Maccabei (pp. 46-50) con cui condivide cinque punti: il giudizio positivo sul Secondo Tempio; il rifiuto dell'idea di un'origine superumana del male; la distinzione delle retribuzioni; l'idea della risurrezione; l'intercessione *post mortem* attraverso il sacrificio. Questa linea di pensiero viene espressa anche nei Salmi di Salomone (pp. 50-54), nei quali viene introdotta la novità dello «sviluppo delle speranze messianiche relative alla manifestazione del "Figlio di Davide"», mantenendo comunque l'importanza della responsabilità individuale poiché egli non ha «carattere soprannaturale di mediatore

celeste». A questi segue lo Pseudo-Filone (pp. 54-58) nel periodo immediatamente successivo alla distruzione del 70 d.C. che, segnato dalla disillusione delle attese messianiche, evita ogni riferimento al Messia per concentrarsi sull'epoca dei Giudici. La maggior parte dei concetti evidenziati risulta anche nel Secondo libro di Baruc (pp. 58-65). L'ultimo importante scritto che completa il percorso è il *Targum Neofiti* (pp. 65-69), che porta il giudaismo rabbinico alla conclusione della sua formazione mediante la stesura del Trattato di 'Abot. Esso propone l'assoluta centralità della Legge mosaica, l'introduzione degli strumenti del giudizio retributivo preesistenti alla creazione (*Torah, Eden e Gehenna*) come rapporto originario di Dio con l'uomo e il concetto di dipendenza dalla Legge dell'uomo per essere salvato.

Boccaccini conclude che il cristianesimo e il giudaismo rabbinico, entrambi originari dalle radici del pensiero giudaico post-esilico, sono sopravvissuti alla distruzione del Tempio e alla fallita rivolta di Bar Kokheba per vari motivi. Uno di questi sta nell'aver dato una risposta adeguata ai problemi dell'epoca: il mondo si mostrava malvagio, ma per i farisei grazie alla Legge data da Dio l'uomo si poteva salvare e per i cristiani la venuta di Gesù era l'inizio di un processo divino per invertirne la tendenza. Tuttavia, dopo la distruzione del Tempio, si poneva il problema di chi fosse il vero rappresentante della religione ebraica. Dallo scontro entrambi uscirono: vittoriosi poiché i farisei «trionfarono all'interno del popolo ebraico» mentre i cristiani vinsero tra i non-ebrei, perdenti, in quanto non seppero evitare uno scisma che avrebbe separato per sempre i «figli di Adamo», annoverando tra le vittime più illustri proprio la tradizione enochico-essenica. Accertato che lo scisma avvenne tra due forme di giudaismo, per l'autore una possibile conciliazione potrà avvenire solo quando queste si renderanno conto di essere parte della stessa famiglia, dello stesso grembo, proprio come accadde ai fratelli gemelli Esaù e Giacobbe, i quali si riscoprirono indissolubilmente legati dopo scontri e litigi, riconciliandosi con il proprio passato (pp. 71-81).

La seconda parte del volume scritta da Piero Stefani ha per titolo *Ebrei e gentili nella Chiesa delle origini*. Essa si colloca in un contesto di analisi testuale, riportando brevi citazioni del Nuovo Testamento (Lettere ai Galati e ai Romani), volendo mostrare in primo luogo la difficile definizione delle categorie "ebreo", "cristiano" e "gentile" nel periodo della Chiesa primitiva, ed in secondo luogo il legame stretto che intercorre tra queste. Partendo dalla constatazione che ancor oggi vi è disaccordo tra ebrei ortodossi e riformati in materia di conversioni e attestazioni di autenticità ebraica, l'autore evidenzia come già nella legge pre-diaspora le regole per definire l'ebraicità della persona fossero passate dalla patrilinearità alla matrilinearità (p. 101), non semplificarono la complessa varietà dei molti aspetti del giudaismo del

I secolo. L'esempio su cui si sofferma Stefani è la condizione dei discepoli di Gesù, i quali si consideravano ebrei ma riconoscevano il Messia, quindi potevano essere considerati parte di una setta giudaica apocalittica, il cui annuncio ai gentili non doveva essere considerato come prima manifestazione dell'universalismo cristiano, ma come l'annuncio della speranza ebraica all'interno unicamente del popolo stesso. Il protagonista principale per i *gôjim* (quando si allargherà anche a loro la predicazione) rimase il popolo d'Israele, senza il quale la venuta messianica non avrebbe avuto senso. La novità introdotta da Gesù era che pure i gentili potevano partecipare pienamente all'eredità di Abramo, alla promessa, perché credenti in Lui pur mantenendo il senso delle proprie origini (pp. 106-115).

Tale argomentazione si può sostenere a partire dal secondo capitolo della Lettera ai Galati (in particolare 1,6-24; 2,1-21) in cui, proponendo un'interpretazione linguistica a partire dai termini pronominali “noi”, “voi”, “io”, “essi”, l'autore rileva un discorso di carattere prettamente intra-giudaico: Paolo e Barnaba si definiscono come “noi” e l’“essi” lo riferiscono a Giacomo, Cefa, Giovanni. Ognuno di questi appartiene al popolo ebraico, ma con differenti comunità d'origine: il Vangelo di conseguenza è predicato dagli ebrei ad altri ebrei o gentili. Tuttavia, Paolo vuole concretizzare la novità di «promessa universale» di Gesù, facendo evitare ai gentili l'obbedienza ai precetti della Legge “giudaizzandoli” e viceversa per gli ebrei che, seguendo i gentili, violerebbero i comandi (pp. 133-134). Le stesse discussioni sul problema dell'integrazione dei gentili, secondo l'autore, hanno senso solo perché Pietro e Paolo erano ebrei credenti in Cristo. È con questo presupposto che venne convocata l'Assemblea o il Concilio di Gerusalemme (pp. 138-139), nella quale si decretò il non obbligo alla circoncisione dei gentili e l'importanza della presenza ebraica. Lo scritto prosegue riprendendo tale problema dal decimo capitolo del Vangelo di Matteo e dalla Lettera ai Romani. Gesù stesso, nel Discorso Missionario, esorta dapprima i discepoli ad annunciare la buona novella alle «pecore perdute della casa d'Israele», ma dopo il rifiuto degli ebrei li invita a rivolgersi a tutte le genti prima di ascendere al cielo. Questo discorso, interpretato secondo la «teologia della sostituzione», vede la Chiesa come nuovo Israele. Secondo Stefani, «la Chiesa non si presenta come “nuovo Israele”, perché, nella sua componente *ex circumcissione*, considera la missione nei confronti del popolo ebraico come costitutiva della propria vocazione. Ciò però comporta, sull'altro versante, che una *Ecclesia ex gentibus* (e ancor più una *Ecclesia gentium*) non è autorizzata a compiere nessun annuncio nei confronti del popolo ebraico», altrimenti si ricadrebbe nella teologia sopramenzionata (p. 151). La lettera ai Romani (9-11), invece, alla fine del XX secolo venne riletta «privilegiando il radicamento del messaggio cristiano nell'eredità ebraica» (p. 155), ma questa non

rende merito alla riflessione che l'Apostolo realizza sull'azione di Dio nei confronti del popolo d'Israele a partire non dal suo essere cristiano ma dal suo essere ebreo credente in Cristo: è il "noi" del popolo ebraico al quale Paolo non può rinunciare di appartenere. In Cristo non c'è giudeo né greco (Gal 3,28) ma l'asimmetria rimane e l'Apostolo si sente diviso. Questi versetti possono essere occasione di riflessione per il rapporto bimillenario salvifico ed escatologico tra Chiesa e Israele, perché se tutti gli ebrei avessero accettato il messaggio salvifico di Cristo, allora non vi sarebbe stato l'annuncio ai gentili e la Chiesa sarebbe rimasta una setta giudaica apocalittica (pp. 155-158). Il popolo d'Israele è divenuto "resto", indice nella letteratura profetica di punizione divina, ma proprio perché non è stato annientato per volontà divina è divenuto perdono. L'interpretazione sbagliata dell'undicesimo capitolo di Romani non ha favorito questa visione: la radice non sono gli ebrei che sorreggono la Chiesa ed essa è il ramo, ma è la fede di Abramo, a cui partecipano tutti mediante Cristo.

Infine, l'autore ripropone l'immagine del mosaico delle due matrone nella chiesa romana di S. Sabina rappresentanti l'*Ecclesia ex gentibus* e l'*Ecclesia ex circumcissione*, dove si presenta un'unione tra queste due figure nell'opera di Cristo che delle due ha fatto un unico uomo nuovo (p. 174). La Chiesa non si deve sostituire al popolo d'Israele, perché essa stessa è costituita da ebrei e gentili ed il messaggio autentico del Nuovo Testamento presuppone proprio l'esistenza del permanere dell'alleanza tra Dio e Israele.

Tralasciando le critiche sia negative che positive sorte nei confronti soprattutto di Boccaccini per il suo pensiero sull'origine del cristianesimo, a mio avviso tale libro ha innanzitutto il merito di ricollocare il cristianesimo e il giudaismo rabbinico all'interno della stessa radice giudaica post-esilica, evitando di cadere nella "teologia della sostituzione" poiché entità fondamentali per il procedere della storia, separate ma connesse per i motivi che abbiamo riassunto. Tuttavia trovo necessario precisare alcuni punti importanti. Essendo un volume essenzialmente divulgativo, agevole e breve, la lettura non favorisce un approfondimento delle parti trattate, le note sono per lo più assenti e solo la prima parte cita una stringata bibliografia finale. Boccaccini presenta il cristianesimo come "variazione" del sistema enochico-essenico con l'aggiunta di qualche novità, basandosi unicamente su scritti di origine molto antica e quindi di interpretazione ancora incerta. Inoltre, riporta questioni che per lui sono definite e dimostrate quando invece risultano ancora aperte alla ricerca, come l'origine essenica di Gesù, la separazione della comunità di Khirbet Qumran dal movimento essenico, la definizione di "Figlio dell'Uomo" datasi da Gesù, i gruppi dell'ebraismo nel I secolo. Proprio Stefani a questo proposito, come se fosse appositamente introdotto nel volume, nella Premessa (pp. 92-93) ammette il problema delle

ricerche in questo campo, a causa del materiale lacunoso ed esiguo. Di conseguenza è necessario essere cauti. Egli esorta in tal modo: «Conosciamo quello che abbiamo, non quello che ci manca» (p. 92); come se richiamasse al metodo di ricerca del primo autore. Il volume presenta quindi due differenti sistemi di analisi e di pensiero che mirano all'unico obbiettivo di ritrovare quel legame originario tra cristiani ed ebrei; il primo concentrandosi sul periodo antecedente la distruzione del Tempio, il secondo sulla prima Chiesa all'interno delle dispute giudaiche, incentivando il lettore ad un miglior approfondimento dell'interessante tema riportato.

Myriam Lucia Di Marco